Uno sguardo "stupito" sul paesaggio...

"Venne l'estate. [...] la vegetazione prese un rigoglio tropicale.

«...l'autunno incipiente velava il cielo d'infinita dolcezza: l'orizzonte si copriva d'un vapore latteo e roseo, che pareva velasse ma lasciasse intravedere un mondo di sogni ineffabili»

G. DELEDDA

La natura non poteva offrire uno spettacolo più ridente. Tutta la superficie della terra pareva un oceano di vegetazione e di luce dorata, ravvivato da milioni di corolle. Sullo sfondo di erbe sottili, risplendevano i fiordalisi in una vasta gamma di sfumature blu e violette; le ginestre allungavano le loro piramidi di fiori dorati; le corolle del trifoglio bianco rallegravano il prato, e le spighe, capitate lì per caso, maturavano fra grovigli di erbe selvatiche. Le pernici s'intrufolavano sotto le radici sottili tendendo il collo; l'aria era intrisa di cinguettii e canti d'uccelli. Immobili nel cielo, planavano gli sparvieri con le grandi ali aperte, fissando la steppa con occhi acuti. Da molto lontano, proveniva il grido delle anatre selvagge in volo verso qualche lago. Alzandosi con sforzi regolari, il gabbiano si librava nell'aria, bagnandosi con voluttà nell'azzurro e immergendosi fino a diventare un punto nero; poi d'un tratto, virando su un'ala, risorgeva, tutto illuminato, nel sole. Oh, steppe, per tutti i diavoli, come siete belle!...

Ecco due "200m" nel paesaggio

Verso sera la steppa si trasformava. Gli ultimi riflessi di sole accendevano questa immensità variopinta che volgeva poco a poco al verde scuro, di modo che si poteva seguire con lo sguardo la progressione dell'oscurità. I vapori si levavano più intensi, ogni fiore, ogni stelo d'erba esalava la sua ambra e tutto lo spazio era intriso di profumi. Ampie fasce, di un rosa dorato, come stese dal pennello di un gigante, sbarravano il firmamento il cui azzurro diventava sempre più intenso. Qua e là, simili a fiocchi, passavano nuvole leggere e trasparenti e la brezza, più incantevole delle onde dell'oceano, giocava con la cima degli alberi e sfiorava le gote dei viaggiatori. I rumori del giorno si acquietavano per cedere il posto ad altri suoni. Le marmotte dal manto maculato sgusciavano fuori dalla loro tana e, ritte sulle zampe posteriori, facevano risuonare la steppa con il loro fischio. Il cri cri dei grilli aumentava di intensità. Improvvisamente, da qualche lago perso in lontananza, echeggiava il grido di un cigno che risuonava argentino nell'aria.

... e una "nuova" esperienza di scrittura

DESCRIZIONE SINTAGMATICA

MAGAZZINO DEL REFERENTE

cespugli	
fiume	
barca	
alberi	
case	
legna	
mulino a vento	
sassi	
cielo	
prati	

TECNICA

- PERCORSO DELL'OCCHIO
- CENTRIPETO-CENTRIFUGA
- A MACCHIE

PERCORSO DELL'OCCHIO: da SINISTRA a DESTRA _____

_____

dal BASSO all'ALTO _____

_____

CENTRIPETO-CENTRIFUGA: ASSE DI SIMMETRIA → il FIUME con la BARCA; SOLIDO: un CILINDRO _____

_____

_____

A MACCHIE: COLORI _____

ODORI _____

RUMORI _____

Un giorno, verso il tramonto, salí sulle colline di monte Urpino, al di là dei campi ove i mandorli fiorivano dal gennaio, e s'inoltrò nella pineta. Sul musco dei viali abbandonati il sole calante tra i pini rosei gettava riflessi delicati; a sinistra s'intravedevano prati verdi, mandorli in fiore, siepi rosse al tramonto; a destra boschetti di pini, e chine ombrose coperte di iris.

Egli non sapeva dove fermarsi, tanto i posti erano deliziosi; colse un fascio d'iris, e infine salí sopra una cima verde di asfodeli, dalla quale si godeva la triplice visione della città rossa al tramonto, degli stagni azzurrognoli e del mare che pareva un immenso crogiuolo d'oro bollente. Il cielo ardeva; la terra esalava delicate fragranze; le nuvole azzurrastre, che disegnavano sull'orizzonte d'oro profili di cammelli e figure bronzee, davano l'idea d'una carovana e ricordavano l'Africa vicina.

L'autunno era straordinariamente mite e dolce nella *tanca*. Il cielo s'era rasserenato, assumendo quella dolcezza tenera, inesprimibile, del cielo dell'autunno sardo. Negli orizzonti lontani, negli sfondi un po' lattiginosi, pareva ci fosse il mare; in certe sere l'orizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo, con qualche nuvola d'un azzurro pallido che sembrava una vela navigante. Sulle chiarità del cielo il bosco si disegnava con una tinta cupa e umida: le foglie non cadevano che dai cespugli, ma qualche quercia, smarrita nella vastità della *tanca*, cominciava ad indorarsi. E l'erba tenera e fitta cresceva ricoprendo le stoppie brune; qualche fiore selvatico, specialmente vicino all'acqua, apriva i melanconici petali violetti.

E il sole spandeva tepori grati in ogni cantuccio, sulle macchie, sui muri, sulle roccie; e in quella dolcezza di sole, sotto il tenero cielo, con i suoi prati d'erba breve e fina, la *tanca* sembrava sempre piú vasta, sconfinata, coi limiti perduti in riva ai placidi mari dell'orizzonte.

Solo qualche sovero qua e là sorgeva fra il verde delle erbe, delle macchie, dei rovi; nelle distese umide la vegetazione era morbida e delicata, profumata di menta e di timo. I pascoli lussureggianti, al cader della primavera, prendevano un verde dorato luminoso: i cardi aprivano i loro fiori d'oro e di viola, i rovi sbattevano le loro rose selvatiche. Solo sotto gli alberi e nelle distese umide l'erba restava verde e fresca. La *tanca*, sebbene piana e senza bosco, aveva recessi secreti, roccie e macchie; il corso d'acqua in certi punti scorreva fra boschetti di sambuchi, dove il sole appena penetrava, formando laghetti verdi e misteriosi, circondati e tramezzati di roccie, sulle quali l'acqua infrangevasi mormorando. Lungo le rive, per largo tratto, la vegetazione si conservava fresca e morbida: di notte l'odore dei giunchi e delle mente era quasi irritante.

Era un mattino bellissimo. Le forti montagne verso cui si viaggiava sorgevano azzurre sul cielo ancora acceso delle fiamme violacee dell'aurora. La valle selvaggia dell'Isalle era coperta di erbe e di fiori; sul sentiero roccioso spiovevano, come grandi lampade accese, le ginestre d'oro giallo. Il fresco Orthobene, colorato del verde dei boschi, dell'oro delle ginestre, del rosso fiore del musco, si allontanava alle spalle dei viandanti, sullo sfondo perlato dell'orizzonte. D'un tratto la valle s'aprí: apparvero solitarie pianure coperte di messi ancor tenere, brillanti di rugiada, che, sotto i raggi del sole non ancora alto, avevano un luminoso fluttuare di argento. I prati coperti di papaveri di timo, di margherite, esalavano irritanti profumi.

Ma i viandanti dovevano salire le montagne e lasciarono di fianco le pianure conducenti al mare. Il sole cominciava a batter forte;

Il sentiero, mal tracciato, serpeggiava lungo i fianchi della grande vallata. La luce roseo-aranciata dell'aurora illuminava dolcemente il paesaggio; un paesaggio primordiale quasi ancora vergine di orme umane. La valle era tutta scavata nel granito; muraglie di roccie, edifizi strani, colonne naturali, cumuli di pietre che sembravano monumenti preistorici, sorgevano qua e là, resi piú pittoreschi dal verde delle macchie dalle quali erano circondati e inghirlandati. Il letto di un torrente, tutto di granito, d'un grigio chiarissimo, solcava la profondità verdognola della valle, e gli oleandri fioriti che crescevano lungo la riva, fra le roccie levigate, parevano piantati entro ciclopici vasi di pietra. L'alloro dalle foglie lucide, il corbezzolo, il mirto dal frutto nero, il ginepro fragrante, le macchie ancora fresche della rosa peonia, tutte le piante piú rare della flora sarda, rivestivano la valle, circondavano le roccie, si arrampicavano fin sulle cime piú alte. Montagne bianche e azzurre, alcune ancora velate da vapori fluttuanti che il riflesso dell'aurora tingeva d'un rosa dorato, chiudevano l'orizzonte. In lontananza, ai piedi della montagna boscosa dalla quale scendeva direttamente la valle si vedeva il villaggio, bianco e nero tra il verde delle macchie: e piú in qua, in una conca grigiastra, si distinguevano le rovine d'un altro paesetto, i cui abitanti – diceva la leggenda popolare – erano tutti morti durante una pestilenza misteriosa, o erano stati sterminati in una notte sola dagli abitanti del villaggio vicino che volevano allargare il loro territorio.

Paulu sentiva la poesia del mattino e la bellezza del luogo. Da molto tempo non era stato cosí allegro

Finalmente cominciarono a salir la montagna. Fitte macchie di lentischi salivano e scendevano tra il fosco brillar dello schisto, costellate di rose canine in piena fioritura. L'orizzonte stendevasi ampio e puro, il vento odoroso passava ondulando le verdissime brughiere: ineffabile sogno di pace, di solitudine selvaggia, di silenzio immenso appena rotto da qualche richiamo lontano di cuculo, e dalle voci sfumate dei viandanti. Ed ecco, d'un tratto, il sublime paesaggio profanato e desolato dalle bocche nere e dagli scarichi delle miniere: poi di nuovo pace, sogno, splendore di cielo, di pietre fosche, di lontananze marine: di nuovo il regno ininterrotto del lentischio, della rosa canina, del vento, della solitudine.

Qualche pagina di una scrittrice italiana, Grazia Deledda

Il sentiero, mal tracciato, serpeggiava lungo i fianchi della grande vallata. La luce roseo-aranciata dell'aurora illuminava dolcemente il paesaggio; un paesaggio primordiale quasi ancora vergine di orme umane. La valle era tutta scavata nel granito; muraglie di roccie, edifizi strani, colonne naturali, cumuli di pietre che sembravano monumenti preistorici, sorgevano qua e là, resi piú pittoreschi dal verde delle macchie dalle quali erano circondati e inghirlandati. Il letto di un torrente, tutto di granito, d'un grigio chiarissimo, solcava la profondità verdognola della valle, e gli oleandri fioriti che crescevano lungo la riva, fra le roccie levigate, parevano piantati entro ciclopici vasi di pietra. L'alloro dalle foglie lucide, il corbezzolo, il mirto dal frutto nero, il ginepro fragrante, le macchie ancora fresche della rosa peonia, tutte le piante piú rare della flora sarda, rivestivano la valle, circondavano le roccie, si arrampicavano fin sulle cime piú alte. Montagne bianche e azzurre, alcune ancora velate da vapori fluttuanti che il riflesso dell'aurora tingeva d'un rosa dorato, chiudevano l'orizzonte. In lontananza, ai piedi della montagna boscosa dalla quale scendeva direttamente la valle si vedeva il villaggio, bianco e nero tra il verde delle macchie: e piú in qua, in una conca grigiastra, si distinguevano le rovine d'un altro paesetto, i cui abitanti – diceva la leggenda popolare – erano tutti morti durante una pestilenza misteriosa, o erano stati sterminati in una notte sola dagli abitanti del villaggio vicino che volevano allargare il loro territorio.

Paulu sentiva la poesia del mattino e la bellezza del luogo. Da molto tempo non era stato cosí allegro

DELEDDA, L'edera

Solo qualche sovero qua e là sorgeva fra il verde delle erbe, delle macchie, dei rovi; nelle distese umide la vegetazione era morbida e delicata, profumata di menta e di timo. I pascoli lussureggianti, al cader della primavera, prendevano un verde dorato luminoso: i cardi aprivano i loro fiori d'oro e di viola, i rovi sbattevano le loro rose selvatiche. Solo sotto gli alberi e nelle distese umide l'erba restava verde e fresca. La *tanca,* sebbene piana e senza bosco, aveva recessi secreti, roccie e macchie; il corso d'acqua in certi punti scorreva fra boschetti di sambuchi, dove il sole appena penetrava, formando laghetti verdi e misteriosi, circondati e tramezzati di roccie, sulle quali l'acqua infrangevasi mormorando. Lungo le rive, per largo tratto, la vegetazione si conservava fresca e morbida: di notte l'odore dei giunchi e delle mente era quasi irritante.

DELEDDA, Elias Portolu

lo d'oro bollente. Il cielo ardeva; la terra esalava delicate fragranze; le nuvole azzurrastre, che disegnavano sull'orizzonte d'oro profili di cammelli e figure bronzee, davano l'idea d'una carovana e ricordavano l'Africa vicina.

DELEDDA, Cenere

L'autunno era straordinariamente mite e dolce nella *tanca.* Il cielo s'era rasserenato, assumendo quella dolcezza tenera, inesprimibile, del cielo dell'autunno sardo. Negli orizzonti lontani, negli sfondi un po' lattiginosi, pareva ci fosse il mare; in certe sere l'orizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo, con qualche nuvola d'un azzurro pallido che sembrava una vela navigante. Sulle chiarità del cielo il bosco si disegnava con una tinta cupa e umida: le foglie non cadevano che dai cespugli, ma qualche quercia, smarrita nella vastità della *tanca,* cominciava ad indorarsi. E l'erba tenera e fitta cresceva ricoprendo le stoppie brune; qualche fiore selvatico, specialmente vicino all'acqua, apriva i melanconici petali violetti.

E il sole spandeva tepori grati in ogni cantuccio, sulle macchie, sui muri, sulle roccie; e in quella dolcezza di sole, sotto il tenero cielo, con i suoi prati d'erba breve e fina, la *tanca* sembrava sempre piú vasta, sconfinata, coi limiti perduti in riva ai placidi mari dell'orizzonte.

DELEDDA, Elias Portolu

Finalmente cominciarono a salir la montagna. Fitte macchie di lentischi salivano e scendevano tra il fosco brillar dello schisto, costellate di rose canine in piena fioritura. L'orizzonte stendevasi ampio e puro, il vento odoroso passava ondulando le verdissime brughiere: ineffabile sogno di pace, di solitudine selvaggia, di silenzio immenso appena rotto da qualche richiamo lontano di cuculo, e dalle voci sfumate dei viandanti. Ed ecco, d'un tratto, il sublime paesaggio profanato e desolato dalle bocche nere e dagli scarichi delle miniere: poi di nuovo pace, sogno, splendore di cielo, di pietre fosche, di lontananze marine: di nuovo il regno ininterrotto del lentischio, della rosa canina, del vento, della solitudine.

Era un mattino bellissimo. Le forti montagne verso cui si viaggiava sorgevano azzurre sul cielo ancora acceso delle fiamme violacee dell'aurora. La valle selvaggia dell'Isalle era coperta di erbe e di fiori; sul sentiero roccioso spiovevano, come grandi lampade accese, le ginestre d'oro giallo. Il fresco Orthobene, colorato del verde dei boschi, dell'oro delle ginestre, del rosso fiore del musco, si allontanava alle spalle dei viandanti, sullo sfondo perlato dell'orizzonte. D'un tratto la valle s'aprí: apparvero solitarie pianure coperte di messi ancor tenere, brillanti di rugiada, che, sotto i raggi del sole non ancora alto, avevano un luminoso fluttuare di argento. I prati coperti di papaveri di timo, di margherite, esalavano irritanti profumi.

Ma i viandanti dovevano salire le montagne e lasciarono di fianco le pianure conducenti al mare. Il sole cominciava a batter forte;

... ed ora tocca a te!

Buon lavoro!!!